



Marc Chagall  
«Belle e Ida alla finestra» (1916)

Otto racconti yiddish di Itzhok Leybush Peretz

# Il gatto pio e le sue sorelle coraggiose

di ANNA FOA

**È** davvero un piccolo gioiello questo libretto che raccoglie otto racconti di Itzhok Leybush Peretz - *Il tempo del Messia e altri racconti* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pagine 131, euro 9) - mai tradotti prima in italiano e qui presentati tanto in traduzione che nella loro lingua originaria, lo yiddish, da Elisa Bemporad e da Margherita Pascucci.

Nato intorno all'inizio del secondo millennio nella Germania meridionale, lo yiddish non è, com'è noto, un dialetto ma una vera e propria lingua: di base, un antico tedesco scritto in lettere ebraiche, arricchito di apporti slavi. In yiddish si espressero nell'Est Europa i chassidim, anche se soltanto oralmente, perché la produzione chassidica religiosa veniva poi redatta per iscritto in ebraico, prima di essere eventualmente ritradotta in yiddish per diventare comprensibile a tutti.

Durante l'illuminismo ebraico, l'Haskalah, lo yiddish subì forti attacchi, ma sopravvisse, tanto che gli stessi illuministi furono talvolta costretti a ricorrervi per essere capiti. È solo negli anni Sessanta dell'Ottocento che il primo dei tre grandi scrittori yiddish, Mendele Moicher Sforim, fino a quel momento scrittore in ebraico, pubblicò il suo primo romanzo in yiddish. Sia le sue opere che quelle degli altri due grandi scrittori yiddish di quegli anni, Scholem Aleichem e appunto Peretz, portarono lo yiddish a una sorta di unificazione

linguistica depurandolo dalle sue forme più particolaristiche.

Lo yiddish giocò un ruolo importantissimo nell'ideologia del Bund, il partito socialista ebraico fondato nel 1897: lingua del popolo ebraico, essa doveva essere il supporto culturale della sua autonomia nella diaspora. Alla conferenza di Czernowitz del 1908, a cui anche Peretz partecipò, esso si conquistò una dignità linguistica alta e affiancò l'ebraico come lingua nazionale. La cultura del mondo ebraico orientale di questi anni è infatti tutta bilingue, yiddish ed ebraico, oltre che, naturalmente, russa e polacca. È questo il contesto in cui scrive Peretz (1852-1915), nato a Zamosc, nel governatorato di Lublino, importante centro chassidico polacco annesso all'Impero russo, e vissuto dal 1880 a Varsavia, anch'essa annessa alla Russia con il suo trenta per cento di popolazione ebraica, duecentomila persone circa.

Fruito del contrasto creativo tra la cultura tradizionalista chassidica e le spinte modernizzanti, la produzione letteraria di Peretz ebbe nella Russia del tempo una fortuna immensa. Lo scrittore divenne una sorta di nume tutelare della cultura yiddish, idolatrato dalle folle ebraiche. Compose ballate, racconti, opere teatrali, e scrisse anche in ebraico, come molti degli scrittori yiddish del suo tempo.

I racconti qui pubblicati, scritti tra il 1891 e il 1900, attingono tanto alla sua vena chassidica quanto a quella di impegno politico e sociale, mescolandole in una creazione di grande suggestione, al tempo stesso straordinariamente aperta alla modernità e profondamente legata alla tradizione. La lingua scabra e tersa, nella bella traduzione delle curatrici, ne accresce il fascino.

Stranordario, nella sua vena polemica contro le ipocrisie dei religiosi, è *Il gatto pio*, la storia di un gatto mollo pio che trova nella religione la giustificazione per divorare l'uno dietro l'altro tre innocenti canarini, convinto com'è che sia compito suo impedire loro di peccare. Di grande poesia il breve racconto *Alberi*, che ci descrive l'abbraccio di due alberi nel rigoglio di fronde e di boccioli nella primavera e la loro distante estraneità nel rigido inverno senza foglie.

In un altro racconto, il golem di Praga giace coperto di ragnatele nella soffitta dei discendenti del suo creatore, il Maharal di Praga. «È la ragnatela cresciuta e cresciuta e gente non osa toccarla. Tutto è perduto!». Il racconto che dà il titolo alla raccolta, *Il tempo del Messia*, ci riporta alla tensione messianica ebraica trasposta secolarmente, al tempo di Peretz, in speranza del futuro. C'è un pazzo simile ai profeti, uno *sheftl*, il villaggio ebraico dell'est, che come un ghebo si chiude al tramonto, un sognatore oppresso dalla vita di ogni giorno e dalla mancanza di speranze, un'immagine straordinaria dell'era messianica: «Il Messia avrà le ali, e tutti avranno ali. Sarà così: d'improvviso nascerà un bambino con le ali; poi un secondo, un terzo e così continuerà (...) all'inizio le persone si spaventeranno, poi si abitueranno, finché arriverà un'intera generazione con le ali, una generazione che non vorrà più voler giacere nel fango, e non si azzannerà più per un verme di guadagno».

Ben quattro dei racconti hanno come soggetto le donne, donne povere ed escluse, piene di rabbia, o anche donne amate, come la Chane di Chaim in *Felicità domestica*, che Chaim non vuole usare come poggiatesta in Paradiso, come gli dice il rabbino, ma far sedere accanto a lui, insieme su una sola poltrona. Perché la donna di cui Peretz racconta, la donna del mondo dei chassidim, non ha certo una vita facile, intenta a tutte le incombenze domestiche mentre il marito si occupa solo di studiare la Torah.

In *La rabbia di un'ebrea*, la donna ha il bambino malato, lavora duramente e non ha neanche di che comprargli le medicine. E alla fine, quando il marito ha sbattuto la porta di casa infuriato per le sue richieste gridando di voler essere lasciato in pace a pregare, vorrebbe impiccarsi con una corda, ma non può perché il suo bambino si sporge dalla culla e la chiama e lei deve impedire che cada e dargli il seno per nutrirlo. È simile, in *La vedova*, un bambino dorme nella culla accanto alla madre appena divenuta vedova, in una casa poverissima in cui «piangono tutti e quattro i muri». Poco prima di morire, il marito le aveva sorriso e chiesto di passargli le forbici, e la vedova non ricorda se gliel'aveva date oppure no, e questo dubbio la tormenta.

Donne escluse, come Chane in *L'esclusa*, che aveva scelto proprio il giorno di Shavuot, il giorno che ricorda la consegna a Mosè delle Tavole della Legge, per passare al mondo dei gentili. Nel mondo ebraico era stata un'esclusa, nessuno fra gli ebrei le aveva «svellato ciò che vi è di bello, prezioso, elevato». Era una donna e nulla contava per gli uomini. «Ci avete bandite!».

È un mondo, questo, che abbiamo imparato a conoscere nella letteratura, in quella di Peretz e di Sholem Aleichem, ma anche in quella più recente dei fratelli Singer: il mondo dello *sheftl*. Poco ne è rimasto, non perché sia riuscito ad accedere alla modernità, tranne che per una parte almeno di quanti sono migrati oltre Oceano, ma perché è stato distrutto nella Shoah, insieme con i suoi abitanti che parlavano in grande maggioranza la lingua di questi racconti. Un fatto questo che rende il nazismo, come ha scritto uno studioso, Jean Baumgarten, «un'ideologia "linguicida" fra le più distruttive del secolo».



Roman Vishniac  
«Jewish schoolchildren» (1935-1938)

# José María Pemán e la divina impazienza

«Morire quando rimane tanto da fare in tuo ossequio!» dice Francesco Saverio poco prima di perdere conoscenza sulla spiaggia di San Chuan a Canton, dove concluderà la sua vita terrena; sono le ultime battute del dramma teatrale *El divino impaziente* di José María Pemán, scritto nel 1933.

«A me è sempre piaciuto pensare al tramonto del gesuita, quando un gesuita finisce la vita, quando tramonta» aveva detto Papa

Francesco il 31 luglio 2013 a Roma, nella Chiesa del Gesù, per la festa di sant'Ignazio di Loyola, ricordando l'ultimo tratto della vita del preposito generale Pedro Arrupe e i versi della pièce di Pemán. *El divino impaziente*, tradotto in italiano, è l'uscita settimanale della collana proposta dal «Corriere della Sera», «La Biblioteca di Papa Francesco», venti opere selezionate da padre Antonio Spadaro tra quelle più amate da Bergoglio. Parlando del libro nella prefazione, Ignacio Pérez del Viso sottolinea l'importanza per Bergoglio dei tre protagonisti dell'opera, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Pietro Fabro, e cita la lunga intervista al Papa pubblicata dalla rivista dei gesuiti nel 2013: «Abramo è partito senza sapere dove andava, per fede (...) La nostra vita non ci è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è andare, camminare, fare, cercare, vedere. Si deve entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro e del lasciarsi cercare e lasciarsi incontrare da Dio».



Giovanni Bosco bambino in una pagina del diario

# A scuola col Grigio

Di solito i diari stanno la pagina della domenica, o le dedicano uno spazio minuscolo, giusto per rispettare la sequenza del calendario. Nel diario *Don Bosco* invece succede il contrario: alla domenica è dedicata una pagina intera, riempita da testi che permettono di seguire i Vangeli dell'anno liturgico con un commento scritto appositamente per i ragazzi. L'omaggio a don Bosco è esplicito, a partire dal titolo, e torna nelle pagine del diario scolastico pensato per il bicentenario salesiano 2014-2015 anche sotto la forma di una *graphic novel* creata appositamente da Alessandro Sabatini che illustra, mese per mese, l'infanzia e l'adolescenza di Giovanni Bosco. Logo e mascotte dell'agenda, il Grigio, il cane minacciato e aggressivo con chi voleva fare del male a don Bosco e affettuoso con lui e i suoi ragazzi. Il diario costa 10 euro e può essere ordinato via mail ([donbosco2015@gmail.com](mailto:donbosco2015@gmail.com)); fra le pagine sono presenti non solo i richiami alle festività e alle memorie liturgiche più importanti della Chiesa cattolica, ma anche le feste degli ebrei, dei musulmani e delle religioni d'oriente.

Per un ritorno dell'etica clinica

# Confini sfumati

di CARLO PETRINI

**L**a distinzione tra pratica clinica e sperimentazione è importante sia sotto il profilo medico-scientifico, sia sotto il profilo etico. Nella pratica clinica si utilizzano terapie validate (per le quali sono note la sicurezza e l'efficacia), basate su linee guida periodicamente aggiornate alla luce delle nuove conoscenze. Nella sperimentazione, invece, viene chiesto al paziente di acconsentire a essere sottoposto a un trattamento la cui efficacia non è ancora stata verificata, ma che il medico reputa essere la migliore scelta per il paziente. L'obiettivo della sperimentazione è duplice: curare il paziente e acquisire nuove conoscenze generalizzabili.

La sperimentazione pone notevoli problemi di etica (specialmente nel caso in cui si voglia verificare l'efficacia di un potenziale nuovo farmaco) e deve essere autorizzata dai comitati di etica. Tuttavia, anche nella normale pratica clinica si incontrano spesso gravi problemi di etica. Tra i molteplici motivi vi sono, per esempio, il massiccio intervento della tecnologia in ogni ambito (nascita, malattia, disabilità, morte); la pratica medica sempre meno caratterizzata da una relazione a due tra medico e persona assistita, e sempre più articolata in relazioni complesse tra specialisti che si confrontano per condividere le decisioni; la regolamentazione sempre più pervasiva, che rende necessario non solo cono-

sono però, almeno in Europa, poco numerose.

Nella seconda situazione il parere è fornito da un comitato o commissione. In genere i pareri adottati dai comitati etici per la clinica non sono vincolanti: infatti, è opportuno sia il medico curante a prendere le decisioni che, in scienza e coscienza, considera migliori per il suo assistito. Oltre il ruolo di consulenza su casi clinici, i comitati di etica per la clinica hanno altre due funzioni: formazione del personale sanitario e partecipazione alla redazione di linee guida.

In alcune nazioni, e in particolare negli Stati Uniti, i comitati di etica per la clinica sono diffusi, come attesta anche la vasta disponibilità di manuali (anche prodotti da istituzioni cattoliche) e di altre pubblicazioni specializzate. In tali na-

*I comitati etici hanno perso la funzione di "auctoritas" ed esercitano quella di "imperium" Eppure la prima è quella per cui sono nati*

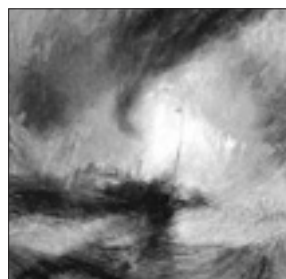
zioni i comitati di etica per la clinica assumono denominazioni diverse. Per esempio sono chiamati «Commissiones voor medische ethiek» nei Paesi Bassi, «Clinical ethics committees» nel Regno Unito, «Comités asistenciales de ética» in Spagna. In altri Stati, tra cui l'Italia, tali comitati sono pressoché assenti: le normative sui comitati di etica, infatti, riguardano esclusivamente le responsabilità loro attribuite per l'autorizzazione delle sperimentazioni non prevedono comitati di etica per la clinica.

Ciò non impedisce che siano istituiti comitati di etica per la clinica mediante spontanee iniziative locali, ma i dati attestano che ciò avviene raramente. È questo un aspetto all'attenzione dei bioeticisti fin dall'istituzione dei primi comitati di etica (in genere, a seconda delle nazioni, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso). In molte nazioni, infatti, i comitati di etica hanno progressivamente perso il ruolo consultivo finalizzato all'emanazione di autorevoli documenti di indirizzo e sono diventati organi burocratici per l'autorizzazione di sperimentazioni.

Per usare un'immagine cara a molti bioeticisti, i comitati etici hanno cioè perso la funzione di *auctoritas* ed esercitano una funzione di *imperium* (limitata specificamente alle sperimentazioni). La prima funzione è invece la principale ragione d'essere per cui sono stati istituiti i comitati di etica.

In Italia, il Comitato nazionale per la bioetica (Cnb) ha prodotto diversi documenti riguardanti il ruolo e le funzioni dei comitati di etica. Uno dei primi documenti prodotti dal Cnb dopo l'istituzione, adottato il 27 febbraio 1992, è interamente dedicato all'argomento. In un successivo documento, adottato il 18 aprile 1997, si afferma che il Cnb ritiene importante sottolineare la distinzione tra le due funzioni (etica della assistenza clinica e sanitaria ed etica della ricerca biomedica) che i comitati etici possono svolgere singolarmente o congiuntamente. Ritene comunque che tali funzioni si possano ricomprendere sotto la stessa denominazione.

A distanza di tempo, il problema segnalato dal Cnb è non solo ancora attuale, ma per molti aspetti più acuto, essendo la funzione di autorizzazione per le sperimentazioni largamente dominante rispetto alla funzione di consulenza per la clinica.



Joseph Turner  
«Snow Storm. Steam-Boat off a Harbour's Mouth» (1842)

scere, ma anche interpretare, normative e linee guida. Si noti inoltre che spesso i confini tra pratica clinica e ricerca medica sono sfumati. Dunque, anche la pratica clinica, e non soltanto la sperimentazione, molto spesso necessita di una consulenza di etica. La consulenza di etica clinica può avvenire mediante singoli eticisti oppure mediante comitati o commissioni di etica. Vi sono notevoli differenze tra le due situazioni.

Nella prima situazione l'eticista fornisce pareri che, salvo rare eccezioni, non sono vincolanti. La consulenza di un eticista è importante specialmente nelle situazioni cliniche in cui l'urgenza non è compatibile con i tempi di lavoro dei comitati. Esistono numerosi documenti e linee guida, di provenienza soprattutto nordamericana, che elencano competenze e caratteristiche necessarie per svolgere il ruolo di consulente di etica clinica. Per esempio l'American Society for Bioethics and Humanities ha pubblicato nel 2011 una nuova edizione del rapporto *Core Competencies for Healthcare Ethics Consultation*.

Il consulente di etica dovrebbe facilitare il consenso su scelte condivise, ma anche indicare criteri irrinunciabili sui quali non sono ammissibili compromessi. Le strutture sanitarie che prevedano, nel loro organico, la figura dell'eticista clinico